

*In corso di stampa nella rivista "Lid'O - Lingua italiana d'Oggi", diretta da Massimo Arcangeli, Roma, Bulzoni Editore, anno III, num. 3, 2007. Riprodotto da "Italianistica Online: portale di informatica umanistica per gli studi italianistici" (Internet, italianisticaonline.it), in accordo con il Direttore e per gentile concessione dell'Editore. La diffusione è autorizzata a soli fini personali e senza scopo di lucro.*

CLAUDIO MARAZZINI

## Sulla norma dell'italiano moderno. Con una riflessione sull'origine e sulla legittimità delle "regole" secondo gli antichi grammatici

Quando l'amico e collega Massimo Arcangeli mi ha sollecitato la consegna di questo intervento, che per una serie di ragioni contingenti avevo ritardato a scrivere, sono stato nuovamente frenato da un dubbio che già mi aveva tormentato durante l'estate, quando, lontano da biblioteche e risorse bibliografiche, avevo messo da parte il compito assegnatomi, di scrivere sulla norma in italiano. Avevo ed ho la ragionevole certezza che un linguista generale o un glottologo sia più competente su questo tema. Quasi a cercare sicurezza attraverso la consultazione di una fonte affidabile, pur se prevedibilmente sintetica, ho aperto il *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica* di Gian Luigi Beccaria, per compiere una rapida verifica sulla voce "norma" e trarne una prima puntualizzazione. Ho avuto la sorpresa di scoprire che la voce era firmata da me (avevo avuto tempo di dimenticarmi di quelle poche righe!), ma recava (cosa insolita in quel dizionario) un'aggiunta, numerata in progressione come "2" rispetto alla voce che avevo a suo tempo compilato. La chiosa redazionale suppliva doverosamente a una mia omissione:

2. In Coseriu [1952] la **n[orma]**, inserita tra i due termini dell'opposizione saussuriana → *langue/parole*, è «la media delle realizzazioni accettate in una data comunità» [Cardona 1988]<sup>1</sup>.

La parentesi quadra finale avverte che l'informazione è tratta dal noto *Dizionario di linguistica* (Roma, Armando) del compianto Giorgio Raimondo

---

<sup>1</sup> *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da Gian Luigi Beccaria, Nuova edizione, Torino, Einaudi, 2004<sup>2</sup> [1994], p. 541. Le parentesi quadre sono nell'originale, tranne quella usata per il termine *norma*, da me introdotta per integrare l'abbreviazione "n" del *Dizionario*.

Cardona. Oggi, su questa formulazione, che risale al saggio *Sistema, norma e "parole"* [*Sistema, norma y habla*, Madrid, Gredos 1952] di Eugenio Coseriu, possiamo leggere le belle riflessioni di Luca Serianni nel capitolo *Norma dei grammatici e norma degli utenti* della *Prima lezione di grammatica* (Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 36 sgg.)<sup>2</sup>. Anche altri dizionari settoriali fanno riferimento a un concetto del genere, non tanto alla "media", quanto alla prevalenza statistica o all'uso più frequente, accettato dalla maggioranza<sup>3</sup>. Già Monica Berretta, diversi anni fa, nel momento in cui presentava i nuovi modelli di norma proponibili agli insegnanti, aveva onestamente palesato i limiti e le aporie di un concetto, che pur sostanzialmente condivideva, fondato sulla prevalenza statistica<sup>4</sup>. Forse può essere interessante ricordare che in certi repertori correnti negli anni '70, come quello di André Martinet, non esiste nemmeno la voce *norma*. Martinet richiama (e rapidamente liquidava) la "norma" sotto la voce *grammatica*, con la precisazione che il settore normativo è legato a idee di Aristotele ed è nutrito di logicismo, e il suo sbocco naturale risulta il purismo. Il logicismo ha per esito necessario (volontariamente o meno) il purismo, secondo Martinet, perché la codificazione si pone l'obiettivo di scartare come irrazionali gli usi scorretti, ma alla fine la ragione si trova a dover invalidare una gran quantità di forme che sono convalidate dall'uso, per cui non resta che far ricorso al dogmatismo della condanna:

la tentazione della grammatica normativa è universale e costante, come provano tra l'altro lo sforzo dei linguisti moderni per definire un corpus più naturale possibile, e la persistente resistenza all'istinto di legiferare quando si vogliono mettere in luce le strutture dei messaggi raccolti. Una delle principali trasformazioni sta certamente nella presa di coscienza del carattere non scientifico dell'atteggiamento normativo. Oggi siamo evidentemente abbastanza critici, ma bisogna sottolineare che lo studio non aprioristico presupponeva che le menti si fossero gradatamente abituate ai procedimenti tipici delle scienze umane: fino a quando non si fosse concluso [*sic*] questa iniziazione, era inevitabile che il grammatico fosse colui che difende un'istituzione e non colui che smonta dei meccanismi. È per questo che il passaggio dal punto di vista normativo a quello scientifico della grammatica, ammesso che sia definitivo e cosciente, costituisce, almeno per i linguisti moderni, un completo rovesciamento delle prospettive<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> Serianni interpreta la nozione di norma elaborata da Coseriu non tanto in funzione della "media", ma piuttosto in dipendenza dalle «attualizzazioni del sistema di volta in volta realizzate nel corso della storia» (p. 36), tra quelle possibili, ma rimaste potenziali.

<sup>3</sup> Cfr. Angelo Marchese, *Dizionario di retorica e stilistica*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1978, p. 188, con rinvio a Gaetano Berruto, e Federica Casadei, *Breve dizionario di linguistica*, Roma, Carocci, 2001, p. 80.

<sup>4</sup> *Linguistica ed educazione linguistica. Guida all'insegnamento dell'italiano*, Torino, Einaudi, 1978<sup>2</sup> [1977], pp. 26-27.

<sup>5</sup> *La linguistica*, con la collaborazione di Jeanne Martinet e Henriette Walter, Milano, Rizzoli, 1972 [1969], p. 145. Una certa avversione per il logicismo, identificato nel pensiero "religioso-razionalista" di Port-Royal, è ben visibile anche in Monica Berretta, *Linguistica ed educazione linguistica*, cit., p. 25, quando osserva che le corruzioni

È registrata qui la transizione dalla prospettiva precettiva e normativa della grammatica a quella descrittiva che oggi ci è familiare, nella quale, tuttavia, il concetto di norma (in sostanza eluso da Martinet) ritorna, interpretato in chiave statistica, o di medietà, o di consenso della maggioranza, elaborazioni in cui la novità è costituita soprattutto dall'accentuazione della componente "numerica", "misurabile", non certo dal contenuto ideale, che era già presente nella speculazione degli Illuministi, quando parlavano del "consenso della maggioranza" secondo i principi che si leggono nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Cesarotti. D'altra parte si può obiettare che gli Illuministi, pur disposti a una considerazione della norma intesa come risultato del consenso, non erano pronti a consegnare la selezione alle classi popolari, e preferivano pur sempre una gerarchia in cui i colti, gli scienziati, gli intendenti, mantenevano una posizione egemonica. Direi che la maggior novità moderna sta proprio nella disponibilità ad accordare coscientemente largo spazio alle innovazioni popolari.

Il riconoscimento del dominio della lingua alle masse, intese come vere depositarie di una "media statistica", dalla quale discendono le trasformazioni, segnatamente nel passaggio dal latino alle lingue romanze, non dipende tanto dalle spinte sociali moderne o dalle teorie più radicali dell'uso, come quella di Manzoni (che fu sempre cauto nei confronti dell'uso popolare basso), ma dal trionfo, nella linguistica, del comparativismo e della dialettologia, infine dalla geolinguistica: qui hanno trovato spazio di applicazione integrale i concetti di variabilità e di cambiamento, verificati in contesti di cultura orale, lontani o poco o nulla esposti alle interferenze con la lingua scritta e di cultura. La lingua scritta diventava anzi un accidente estraneo, per cui si poteva avere l'impressione che solo sottraendo la lingua popolare al contaminante influsso dei ceti egemoni (e alla tradizione scolastica e normativa) si potesse arrivare a comprendere per davvero la dinamica della trasformazione che avviene in una comunità. Si imponeva insomma quello che è uno dei principi della linguistica moderna, cioè la certezza che solo la lingua parlata, nella dimensione dell'oralità, è oggetto degno delle ricerche del linguista (distinto dal filologo e dal letterato), interessato alla scoperta del "sistema" nelle sue più profonde e autentiche dinamiche. In questa prospettiva, non ha quasi nessun interesse la "norma" come codice esplicito di regole prestabilite messe in bell'ordine dai grammatici, anche se la comunità esercita di fatto un controllo "normativo" di selezione e di censura: nella quotidiana comunicazione, un uso anomalo, fuori della "media", può far ridere gli interlocutori, un'innovazione può essere accolta, ma può anche essere eliminata, e in questo caso andrà a perdersi, come accade nella trasmissione della cultura

---

linguistiche le quali offuscano, per via dell'"uso", le verità razionali del linguaggio, sono erroneamente intese dai portorealisti come vere offese alla logica: la tesi logicistica, a mio giudizio, non è tuttavia senza fondamento.

popolare orale, nel repertorio delle fiabe o dei canti<sup>6</sup>. Così intesa, la norma esiste ancora, meno afferrabile, essa stessa caratterizzata da variabilità e da coesistenza di usi diversi, come una sorta di banda di oscillazione ammessa. La grammatica, per contro, ha sempre mirato a ridurre il più possibile la banda di oscillazione, anzi ad annullarla, rintracciando e formulando il maggior numero di regole univoche.

Vediamo dunque alcune formulazioni del concetto tradizionale e obsoleto di norma, nella forma estranea alla linguistica moderna, la quale invece ha rovesciato l'ambizione precettistica, coltivando al suo posto quella descrittiva. Scorreremo alcune definizioni di norma o regola, così come sono state espresse dai grammatici del volgare, a partire dal secolo XV. Premettiamo che, in questo come in altri casi, le più antiche formulazioni degli autori italiani sono in realtà falsamente "prime", nel senso che si collegano a una stabile tradizione grammaticale ben più antica, greca e latina. Il peso della tradizione classica risulta così forte che senza di essa non potremmo nemmeno pensare allo sviluppo di una normativa autonoma delle lingue moderne, e della nostra in particolare.

Prendiamo dunque la prima grammatica italiana a stampa, quella notissima di Fortunio del 1516. Fortunio ritiene che le norme non siano da inventare ex novo, ma ci siano già, che basti dunque riconoscerle e metterle in ordine a vantaggio dei lettori. Le regole stanno negli scrittori, in Dante, in Petrarca, in Boccaccio (sono gli stessi autori che Bembo utilizzerà per il medesimo scopo). Questi tre scrittori hanno scritto così bene, così "armonizzatamente" (come dice Fortunio), che non è possibile pensare per loro a un'assenza della norma, anzi, per usare l'espressione del testo, una «regola di grammaticali parole»<sup>7</sup>. Dietro queste concezioni c'è, come ovvio, la memoria degli studi classici, di cui Fortunio si fa emulo, perché «li grammatici latini dalla osservatione degli approvati auctori loro latine regole hanno posto insieme» (*ibid*). Dunque la regola è armonia, qualità di scrittura verificabile nell'arte. Più che un concetto linguistico, sembra un frutto dell'arte retorica, e infatti le categorie tradizionali di grammatica e retorica sono ben presenti in una prospettiva del genere. Da tempi remotissimi si insegnava che la retorica è la diretta prosecuzione della grammatica. Anche Dante, illustrando nel *De vulgari eloquentia* (II, vi) il costrutto elegante proprio della miglior poesia, aveva suddiviso il percorso in quattro tappe, scandite da esempi di valore stilistico e di qualità via via crescente, ma alla base di tutti i costrutti ci doveva comunque essere quella che «vocamus regulatam compaginem dictionum», la costruzione grammaticale secondo norma. Per Dante, come per gli uomini del Medioevo, la grammatica era dunque il primo passo verso la retorica, e la tradizione continuò a lungo a collegare le due funzioni. Fortunio, nel sec. XVI,

---

<sup>6</sup> Cfr. Pëtr Bogatyrev e Roman Jakobson, *Il folclore come forma di creazione autonoma*, in «Strumenti critici», 1, (1967), pp. 223-240.

<sup>7</sup> Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Roma-Padova, Antenore, 2001, p. 3.

prese le mosse dalla qualità letteraria per verificare i risultati raggiunti dagli autori nella regolarità morfologica. Ecco dunque, fin dall'inizio, la contaminazione tra grammatica, letteratura, retorica, come del resto in Aristotele o in Quintiliano, secondo un intreccio estraneo alla linguistica moderna.

Si potrebbe osservare che la partenza iperletteraria della tradizione grammaticale italiana del secolo XVI abbia determinato un clima poco favorevole per una concezione della norma accettabile da parte di noi moderni. Proviamo a retrocedere un poco nella cronologia, fino alla più antica grammatica italiana, la cosiddetta *Grammatichetta vaticana* attribuita all'Alberti. Qui, anche se ci sono pur sempre riferimenti al latino e se il precedente dei Greci e dei Latini è invocato a giustificazione del libro, la ricerca si fa più vicina ai gusti di oggi, se non altro perché l'autore vuole trovare l'«uso della lingua nostra»<sup>8</sup>, cioè si interroga su un idioma vivo. Anche in questo caso, le norme non sono da inventare: ci sono già, nella lingua medesima, la quale è caratterizzata da una prodigiosa serie di regolarità interne, non rilevate da nessuno, tanto che si può persino dubitare che esistano (questo pregiudizio alimenta la scarsa considerazione verso il fiorentino, atteggiamento che l'Alberti vuole combattere). Tale linea di ricerca, la grammatica della lingua “viva”, resterà minoritaria, perché nel sec. XVI i possessori di una sicura grammatica naturale (i Toscani) sottovaluteranno la funzione della grammatica normativa o descrittiva, consci, fra l'altro, che l'uso tende a mutare, e quindi una grammatica della lingua viva rischia di diventare obsoleta in un lasso di tempo relativamente breve. Non solo: i grammatici toscani troveranno più comodo e più sicuro definire e descrivere la norma di un luogo geografico circoscritto, perché, come diceva Buommattei:

Alla Lingua generale [*cioè quella che non si parla in una città sola, ma che è in uso comunemente in una intera nazione, come Italia, Francia o Spagna*] è tanto difficil dar regole, ch'io lo stimo impossibile: perché i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie, rade volte si visitan fra di loro: e a quelle pochi vocaboli servono per tirare a fine una mano di complimenti, di ragguagli, di commessioni, o di risposte; o per trattare un negozio di mercatura, o d'una elezion d'un Principe, o Gran Maestro (che in tali casi, e luoghi lingua si prende per nazione<sup>9</sup>) e così sotto nome di lingua gl'Italiani si distinguon da' Francesi, e da gli Spagnuoli. In così fatti negozi, dico, poca quantità di parole fan di bisogno: e quelle non escon sempre da tutte le bocche conformi. anzi<sup>10</sup> bene spesso variano, e ne gli accenti, e nelle variazion delle voci, e nella stessa dinominazione delle cose<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Leon Battista Alberti, *Grammatichetta. Grammaire de la langue toscane*, édition critique, introduction et notes par Giuseppe Patota, Paris, Les belles Lettres, 2003, p. 9.

<sup>9</sup> Potrebbe alludere alla “Lingua d'Italia” tra i cavalieri di Malta, come farebbe pensare il riferimento all'elezione del “Gran maestro”.

<sup>10</sup> Conservo il minuscolo dopo punto (il “punto mobile” o “minore”), secondo l'uso dell'epoca.

<sup>11</sup> Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, Firenze, Zanobi Pignoni, 1643, p. 3.

La varietà comportava dunque un certo impoverimento, più che un vantaggio. La pensavano così gli esponenti modernisti della “linea toscana”. Ma anche Bembo, nelle *Prose*, aveva invitato «a sentire quanta variazione è oggi nella volgar lingua [...], con la qual noi e gli altri Italiani parliamo, e quanto è malagevole lo eleggere e trarne quello essemplio, col quale più tosto formar si debbano e fuori mandarne le scritture»<sup>12</sup>. Non è vero, dunque, che i grammatici antichi non prestassero attenzione al parlato. Bembo riconosce le caratteristiche della varietà, ma le bolla come negative, anche sulla base del confronto con il latino:

la latina lingua altro che una lingua non è, d'una sola qualità e d'una forma, con la quale tutte le italiane genti e dell'altre che italiane non sono parimente scrivono, senza differenza avere e dissomiglianza [...] con ciò sia cosa che tale è in Napoli la latina lingua, quale ella è in Roma e in Firenze e in Melano [...], ché in tutte medesimamente è il parlar latino d'una regola e d'una maniera. [...] Ma la volgare sta altramente<sup>13</sup>.

Al contrario della linguistica moderna, dunque, il grammatico antico si allontana per quanto possibile da ogni contaminazione che potrebbe danneggiare il processo di promozione del volgare. La regolarità è l'obiettivo comune di tutti, da Dante all'Alberti al Fortunio al Bembo. La fonte della regolarità può tuttavia essere diversa. Il modello del parlato viene proposto generalmente dai grammatici fiorentini o toscani, e non da tutti: per alcuni di costoro, la variabilità della lingua viva mette in crisi l'idea stessa di stabilità normativa. È il discorso svolto da Giambattista Gelli nel noto *Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli e Giovan Batista Gelli*, anteposto alla grammatica del Giambullari<sup>14</sup>. Il Gelli afferma che il toscano non è ancora pervenuto al suo stato di perfezione, e quindi non se ne può “far regola che in tempo non molto lungo non abbia a scoprirsi defettosa”<sup>15</sup>. Tuttavia non si creda che questa attenzione alla variabilità diacronica della lingua viva sia condizionata da un giudizio positivo sulla parlata popolare, poiché Gelli afferma quanto segue:

non vi date a intendere che una lingua diventi mai ricca e bella per i ragionamenti de' plebei e de le donnicciuole, che favellan sempre [...] di cose basse: che e' sono solamente gli uomini grandi e virtuosi quelli che innalzano e fanno grandi le lingue<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, in *Prose e rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, Utet, 1966<sup>2</sup> [1960], p. 74.

<sup>13</sup> Id., pp. 105-6.

<sup>14</sup> Nell'edizione del Torrentino, pubblicata senza indicazioni di editore e di data, ma dopo il 18 febbraio 1551 (stile fiorentino): cfr. Ilaria Bonomi, *Introduzione* a Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, ediz. critica a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca, 1986, p. XXIII.

<sup>15</sup> Cito il passo del Gelli da Francesco Foffano, (a cura di), *Prose filologiche: la questione della lingua*, nuova presentazione di Franca Agno, Firenze, Sansoni, 1961, p. 81.

<sup>16</sup> *Ibid.*

Si tratta di un principio squisitamente bembiano, anche se espresso da un antibembiano. Del resto anche un grammatico dissidente come il Castelvetro, che insisteva sulla necessità di rendere comprensibile al popolo la lingua della poesia e di confrontare la lingua letteraria con l'uso contemporaneo (e respingeva dunque la posizione arcaicizzante di Bembo), ammetteva che la buona lingua non si impara affatto dal popolo. La regolarità dell'uso elevato è riconosciuta come un valore incontestabile da tutti i grammatici antichi.

Si noti che l'aspirazione dei grammatici cinquecenteschi alla norma fu largamente condivisa dal loro pubblico. Lo dimostra il successo degli strumenti normativi nel Cinquecento e la smania correttorica dei tipografi del Rinascimento<sup>17</sup>. In quell'epoca, nessuno aveva interesse a perpetuare la condizione di incertezza propria della variabilità linguistica del Quattrocento, quando il latinismo aveva dovuto di necessità supplire alle carenze normative del volgare, in assenza di strumenti e regole a cui fare riferimento, non essendoci né grammatiche né dizionari disponibili per la consultazione. Si potrebbe forse chiosare, di fronte a questi sforzi, che la variabilità è bella soprattutto quando la si è superata.

Quanto alle spinte razionaliste che Martinet riconosceva come condannate al fallimento per il vano tentativo di individuare una logica profonda nel capriccio della norma, esse si incarnano assai bene nell'intento di grammatici come il settecentesco padre Soave, il quale si proponeva una sostanziale semplificazione delle regole, e faceva appello ai «principj fondamentali», distinguendo il “capriccio dell'uso” o la “mera bizzarria”, da quello che definiva “uso costante, e universale”, fondato sulla natura o “genio” della lingua, riservandosi persino la possibilità di esprimere un giudizio valutativo sulla maniera con cui lingue diverse risolvono determinate situazioni comunicative, cioè reagiscono alle medesime condizioni di trasmissione del messaggio, rivelando “i loro pregi e difetti”<sup>18</sup>. Avevano dato il loro contributo alla definizione razionalistica della norma anche la “grammaire générale” e Port-Royal. Del resto il padre Bartoli, nel Seicento, aveva spiegato la necessità di porre la massima cautela nell'esercizio normativo, specialmente di fronte alla tentazione di usare una poco meditata e soggettiva censura:

quanto altri più sa della lingua ben appresa nelle sue radici, tanto va più ritenuto in condannare: e a sì fatti uomini non udirete uscir di bocca, se non se il fallo sia inescusabile, un di que' NON SI PUÒ, che in altri val quanto: NON MI PIACE, un Non è secondo le regole del tal Grammatico, che solo ho studiato; un Non si confà co' principj che m'ho fitti

---

<sup>17</sup> D'obbligo è il rinvio a Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991.

<sup>18</sup> Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana* [1771], a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università editrice, 2001, p. 75.

in capo, e coi quali ognun si de' regolare: un Non così scrivono, o parlano, questi, o quegli Accademici, e simili<sup>19</sup>.

Secondo Bartoli, infatti, il confronto tra i vari principi di autorità sui quali fondare la norma, cioè il riferimento al latino (potremmo parlare della “ragione etimologica”), l’uso moderno, l’uso antico, rivelava una mescolanza equilibrata di ragioni razionalmente giustificabili e di preferenze arbitrarie, cioè «si mescola quasi per metà la Ragione e l’Arbitrio, e di quella ve n’ha per ciascuna parte del sì e del no, la sua giusta porzione, e questo, se non vogliamo fare d’uomini bestie, si de’ lasciar libero a ciascuno» (Id., p. XVIII).

Alcuni grammatici italiani, dunque, hanno espresso già secoli fa opinioni critiche nei confronti di una norma eccessivamente rigida o ispirata a un criterio di valutazione esclusivo. Tali prese di posizione possono essere utilmente affiancate alle analoghe affermazioni di autori moderni. Si legga ad esempio quanto viene proposto nell’*Introduzione* della *Grammatica italiana* di Serianni e Castelvechi, dove si fa riferimento ai fattori di variabilità, ma anche al «portato dei tanti secoli di storia» che hanno segnato la fisionomia dell’italiano<sup>20</sup>. A questo proposito, viene suggerito l’esempio di *a faccia a faccia* contro il deteriore *faccia a faccia* (*ibid.*, p. VI), ma allo stesso tempo si ammette che, in certi casi, «non è stato possibile individuare una norma o anche solo orientare il lettore tra diverse possibilità» (così per la scelta dell’ausiliare con i verbi intransitivi e per la “risalita” del pronome atono con gli infiniti retti da verbi servili: *ibid.*, p. VII). Del resto proprio la “variabilità” era stata invocata da coloro che denunciarono, negli anni ’70, l’inadeguatezza e l’arbitrarietà nell’applicazione tradizionale del concetto di “norma”, soprattutto nella scuola. Nelle *Dieci tesi per l’educazione linguistica democratica* del GISCEL, ad esempio, non solo si insiste sull’educazione al parlato, sull’oralità, sulla valorizzazione del repertorio naturale degli studenti, ma, soprattutto, si indica la necessità (e il compito pare davvero immenso) di sviluppare un sentimento di funzionalità «di ogni possibile tipo di forme linguistiche note e ignote»<sup>21</sup>. Questo pareva allora lo strumento fondamentale della nuova pedagogia linguistica, perché la «vecchia didattica linguistica era dittatoriale. Ma la nuova non è affatto anarchica: ha una regola fondamentale e una bussola. E la bussola è la *funzionalità comunicativa* di un testo parlato o scritto e delle sue parti a seconda degli interlocutori reali cui effettivamente lo si vuole destinare» (*ibid.*). Siamo dunque approdati al più attuale e progressivo principio normativo disponibile, anche se abbiamo preso le mosse,

---

<sup>19</sup> Daniello Bartoli, *Il torto e il diritto del Non si può*, Brescia, Moro e Falsina, 1822 [1655], vol. I, pp. XVII-XVIII.

<sup>20</sup> Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune, e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi Torino, Utet, 1988, p. VII.

<sup>21</sup> Cito da Lorenzo Renzi e Michele A. Cortelazzo (a cura di), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna, il Mulino, 1977, p. 102.



in un pur rapido excursus, dalle posizioni rigide degli antichi grammatici, i quali possono essere giustificati (anche se ciò richiede una certa *pietas*) con le particolari condizioni del paese in cui vivevano, privo di lingua parlata largamente diffusa, privo di unità politica, dominato da un'élite letterata e ipercolta.

È vero, d'altra parte, che il momento di maggior affrancamento dalla norma, se non altro nelle formulazioni teoriche e di principio, non si ebbe nell'età dei Lumi, o in età romantica, o al seguito dell'ideologia libertaria degli anni '70 del Novecento. È a tutti noto, infatti, che Benedetto Croce, nella prima metà del secolo XX, teorizzò l'«impossibilità di una grammatica normativa»<sup>22</sup> intesa come insieme delle regole del “ben parlare”. Ne era ammessa la legittimità solo come «raccolta di schemi utili all'apprendimento delle lingue, senza pretesa alcuna di filosofica verità» (Id., p. 162), mentre era riconosciuta la verità della storia delle lingue nella loro “realtà vivente”. La posizione crociana ebbe larga fortuna, inserendosi in un dibattito che era cominciato anche prima: Ascoli, nella *Relazione al IX Congresso Pedagogico italiano* del 1874, ricordava l'autorità di Jacob Grimm, un grammatico che riteneva dannoso l'insegnamento grammaticale della lingua materna: «non c'è bisogno d'avvertire quanto grande paresse a' nemici delle grammatiche l'aiuto che a loro veniva dal più potente grammatico d'Europa»<sup>23</sup>.

Di fronte alle opinioni di Croce, coloro che intendevano prendere sul serio la grammatica non osarono ribellarsi, entrando in aperto conflitto con l'idealismo. Si pensi a Ciriaco De Roberto, il quale, nell'introduzione alla *Storia della grammatica italiana* del 1908, prendeva atto della condanna di Croce e ammetteva che «non con la grammatica si impara a scrivere, ma col tener vigile lo spirito d'osservazione»<sup>24</sup>. De Roberto concordava sulla mancanza di scientificità delle nozioni grammaticali, le quali non appartenevano alla storia del pensiero, alla scienza e alla letteratura, cioè ai campi in cui la «lingua è sempre individualizzata, ed è quindi perpetua creazione, irriducibile a leggi fisse» (Id., p. 3), ma rientravano nella storia dei costumi e delle istituzioni (ad esempio, nella storia della scuola). Ogni norma, quindi, era abuso, fatta salva la pratica didattica, la quale operava in un terreno estraneo ai veri valori dello stile. In seguito, nella prefazione alla *Grammatica* di cui De Roberto fu coautore assieme all'Alfredo Gaudenzi, vennero evocate altre ragioni un po' pretestuose, anche se allora d'attualità, per giustificare lo sforzo normativo, cioè la necessità di una “disciplina linguistica” coerente con lo spirito del Fascismo. La grammatica normativa veniva presentata come «tutrice della purezza e correttezza del patrio idioma»<sup>25</sup>: ciò che parrebbe confermare appieno la tesi di Martinet che abbiamo letto prima. De Roberto e

---

<sup>22</sup> *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, Laterza, 1946<sup>8</sup>, p. 161.

<sup>23</sup> Graziadio Isaia Ascoli, *Relazione al IX Congresso Pedagogico italiano*, in Francesco D'Ovidio, *Scritti linguistici*, a cura di Patricia Bianchi, Napoli, Guida, 1982, p. 143.

<sup>24</sup> Cito dalla ristampa anastatica edita da Forni (Bologna 1963), p. 2.

Allodoli riconoscevano che la grammatica doveva essere intesa come «spiritualità e non come meccanicità», come un «sistema di norme, ma non arbitrario ed estrinseco, sì bene specchio e deduzione d'una legge interiore della parola» (Id., p. VII). Mi pare palese il tentativo di aggirare la condanna crociana. Gramsci, per contro, scrisse che la condanna della grammatica era sbagliata «dal punto di vista crociano (della filosofia crociana)»<sup>26</sup>.

Contro la posizione crociana si è levato più chiaro il lamento dei grammatici e linguisti di oggi, da Pernicone e Battaglia fino a Renzi. Renzi ha svolto un'acuta analisi sul discredito che ha colpito la grammatica nella cultura italiana proprio in seguito alla condanna di Croce<sup>27</sup>. Battaglia e Pernicone già mostravano di aver preso le distanze dal pregiudizio crociano, pur parlando ancora un linguaggio idealistico, quando affermavano che l'individuo, nella sua libertà di espressione, non è sciolto dal vincolo grammaticale, ma, facendo proprio tale vincolo, «riattua e riafferma la propria personalità»<sup>28</sup>. Questa formulazione non proprio trasparente si precisava in riferimento alla «somma d'impulsi creativi» che hanno costituito l'organismo grammaticale, perché la validità della norma è data dalla storia:

Ogni norma grammaticale ha valore in quanto s'è venuta maturando lungo il corso di tante generazioni che hanno parlato e scritto la nostra lingua. Nel rispettarla, facendola strumento duttile e personale della nostra espressione, non soltanto restiamo fedeli alla tradizione di cui ci si sente eredi, ma possiamo attuare anche quella solidarietà con gli altri che è la ragione fondamentale della parola<sup>29</sup>.

È ovvio che l'elemento sociale (la «solidarietà con gli altri») era stato largamente svalutato nella critica crociana. E, ancora, i due autori aggiungevano che la grammatica è una forma di «educazione morale, d'interiore disciplina» (*ibid.*) - argomento forse un po' troppo simile a quello usato a suo tempo da Trabalza-Allodoli -, cogliendo però assai bene il valore della norma, perché «la coscienza della grammatica, vale a dire della lingua nella sua particolare struttura, ci unisce alla società di cui facciamo parte» (*ibid.*), e inoltre la norma stessa non è immobile: può sempre essere modificata da una spinta proveniente dall'uso (cfr. Idd., p. VII).

Vi è dunque una dialettica tra l'individuo, intento a manifestare la propria espressività, e la norma, la quale esiste per lo meno come vincolo sociale.

---

<sup>25</sup> Ciro Trabalza e Ettore Allodoli, *La grammatica degl'Italiani*, Firenze, Le Monnier, 1935<sup>4</sup> [1934], p. VII. L'espressione «disciplina linguistica» ricorre a p. VI.

<sup>26</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, ediz. critica a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, p. 2341.

<sup>27</sup> Cfr. Lorenzo Renzi, *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. I, 1988, p. 11.

<sup>28</sup> Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone, *La grammatica italiana*, Torino, Loescher, 1984<sup>2</sup> [1971], pp. VI-VII.

<sup>29</sup> Idd., p. VI.

Benvenuto Terracini ha forse chiarito meglio di tutti i termini di questo contrasto. Non si può certo negare che la libertà del parlante esista e si manifesti nella scelta di rapporti associativi che creano giochi ritmici, variazioni sintattiche, oppure ogni altro effetto che rientri nella stilistica della lingua. Ma là dove interviene la norma sociale «prevalsa in seno a una comunità storicamente determinata»<sup>30</sup> la libertà viene meno, anche se non si esaurisce la possibilità di scelta:

Soffermiamoci un istante su questo benedetto concetto di norma che par chiudere in prigione il povero individuo; in realtà, egli di prigione esce quando gli talenti, ma col patto di seguire altra norma, cioè di sottoporsi ad altro uso<sup>31</sup>.

Quindi la norma esiste, ha pieno valore, può essere analizzata scientificamente in relazione al cambio linguistico (Terracini, subito dopo il passo citato, esemplificava mediante la sostituzione di *amavo* all'antico *amava*, e mediante la sostituzione del futuro romanzo al futuro classico latino). Il rapporto con tale norma non rientra nel terreno delle scelte espressive individuali, o meglio, vi entra in un modo particolare: «il momento espressivo è dato semplicemente dal senso generico di indipendenza spirituale in cui il parlante dà prova con lo staccarsi da un uso per aderire ad un altro» (Id., p. 65).

Coloro che si sono interrogati sulle motivazioni che giustificano le ricerche sulla storia della linguistica, specialmente quelle condotte nelle fasi anteriori alla cosiddetta fase scientifica moderna, si sono trovati concordi nello svalutare l'individuazione dei precursori, e hanno insistito sulla possibile utilità della linguistica del passato come potenzialità, repertorio da cui trarre suggerimenti. Mi sono chiesto se tale discorso possa valere in qualche modo anche per il delicato concetto di norma, che abbiamo visto nascere come riconoscimento dell'armonia presente nei testi e poi abbiamo visto sfumare via via, trasformandosi nella libertà individuale e, nelle ultime fasi storiche, perdersi nel concetto di varietà. La tradizione grammaticale italiana antica non solo si era tenuta lontana dalla varietà, intimorita dalle conseguenze che sarebbero potute derivare assecondando le spinte alla variazione, ma aveva confidato nella possibilità di consegnare agli utenti uno strumento di comunicazione valido e sperimentato, reso tale dall'uso fattone da chi aveva meritato l'ammirazione dei lettori. Il concetto moderno di norma, molto più sensibile all'oralità, tende ad accettare con ben maggior tolleranza gli usi provenienti dal basso, ben cosciente che molte delle innovazioni linguistiche (specialmente nelle fasi di grande crisi politica e sociale) sono state di origine popolare. La grammatica, quindi, si avvicina di più alla linguistica, in quanto descrive la lingua e le mutazioni. Ma i grammatici del passato, oltre che spiegare, cercavano di orientare, avendo piena fiducia nella classe colta e nella tradizione. I grammatici si sono battuti contro o a favore di alcune norme a colpi di

---

<sup>30</sup> Benvenuto Terracini, *Libera lingua e libertà linguistica*, Torino, Einaudi, 1963, p. 64.

<sup>31</sup> Id., p. 64.

*auctoritates*. Oggi molti eviterebbero di fare ricorso ad analoghi strumenti per risolvere questioni normative, come se la tradizione non rientrasse nell'orizzonte della "varietà" possibili. Non a caso, la crisi della norma si manifesta nell'italiano scritto. In parte, ciò può essere imputato alla scuola, che ha allentato la funzione di controllo, sostituendo non di rado alla norma grammaticale (e persino alle letture) una congerie di regole relative a forme più o meno frequenti di scrittura tecnica (scrivere un saggio, un articolo, una lettera, una pagina Web, una pagina in Power Point, etc.), dando spesso prova di ignorare che la grammatica precede la retorica e ne assicura i fondamenti.

In una recente sintesi di taglio divulgativo (per la sede a cui era destinata, ma assai acuta nella sostanza), Salvatore Claudio Sgroi, recensendo la *Breve storia della grammatica italiana* di Simone Fornara, ha percorso i diversi significati del termine *grammatica*: c'è prima di tutto la grammatica (la chiama *Grammatica 1*) intesa come somma di tutte le conoscenze linguistiche della comunità, *langue* che nessuno può conoscere completamente, nella sua assoluta interezza. Ogni parlante nativo impara la *Grammatica 1*, cioè conosce una parte delle regole immanenti (ma mai tutte): il suo apprendimento naturale è la *Grammatica 2*. C'è infine una terza grammatica, la *Grammatica 3*, quella che è «causa di angosce dei parlanti-studenti». Essa è una teoria elaborata dai grammatici e/o linguisti, allo scopo di dar conto del funzionamento e del cambiamento della *Grammatica 1*, ma senza che mai una *Grammatica 3* possa dar conto della *Grammatica 1*, che è infinita<sup>32</sup>. La tripartizione (che mi ricorda le pagine di Gramsci sulla grammatica, anzi sulle grammatiche "spontanee" e "immanenti" esistenti in numero incalcolabile<sup>33</sup>) mi pare assai utile per comprendere l'ambito in cui opera la scienza linguistica, e anche per sapere che cosa non è la *Grammatica 3*: *no* n è una descrizione completa di tutte le regole che esistono nella lingua, tanto peggio di quelle che sono esistite in passato e che esisteranno in futuro. Però nulla vieta che la *Grammatica 3*, *co* n le norme che in essa sono descritte, più o meno rigide a seconda dei principi a cui è ispirata, sia un valido codice sociale di riferimento, soprattutto per contrastare gli eccessi dell'oralità trasportata nella scrittura e nella comunicazione formale. Il codice vale se moderno ed equilibrato, altrimenti non sarebbe il codice della nostra società. Per l'italiano, disponiamo oggi di ottimi repertori in cui la norma è intesa in questo modo: oltre alle grammatiche, si può citare per la sua autorevolezza *La Crusca risponde*, libro venuto al seguito del periodico «La Crusca per voi» (e che oggi continua in Rete, nel sito dell'Accademia). Qui molti problemi topici della

---

<sup>32</sup> Cfr. Salvatore Claudio Sgroi, *La "grammatica": una brutta parola?*, in «Bollettino dell'Ateneo [di Catania]», 11/4 (2005), pp. 44-45.

<sup>33</sup> Cfr. Antonio Gramsci, *Quaderni*, cit., p. 2343. Sulla questione della grammatica in Gramsci cfr. Franco Lo Piparo, *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Bari, Laterza, 1979, pp. 248-260.

grammatica italiana sono stati discussi e risolti<sup>34</sup>. Forse un particolare grado di esemplarità, fra gli strumenti disponibili, dovrebbe essere riconosciuto al *DiPI* di Luciano Canepari<sup>35</sup>, pur se questo eccellente strumento copre un settore molto particolare della lingua, qual è la pronuncia. L'opera interpreta assai bene il concetto moderno di "norma", inteso come alternativa fra diverse possibilità: non registra solamente la pronuncia ritenuta migliore, ma le affianca, quando possibile, la pronuncia "tradizionale" (consigliata un tempo), la pronuncia "accettabile" (meno consigliabile, ma pur sempre utilizzabile), la pronuncia "tollerata" (ancor meno consigliabile), e infine quella "trascurata" (da evitare, in quanto segno di ignoranza) e quella "intenzionale" (rara, ma utilizzata da chi vuole esibire la propria raffinata cultura). Talora ci sono anche varianti particolari, come *motòscafo* che, oltre ad essere "trascurato", è anche proprio dell'italiano del Canton Ticino. Questo può essere il modo esemplare di affrontare il problema della norma, perché nessuno oggi può sopravvalutare la sua funzione e il suo status, immaginando un'omogeneità come quella che ingenuamente qualcuno voleva esprimere, non molto tempo, fa attraverso la "grammatica di Stato", della quale si è discusso lungamente anche in «Lid'O». Non è detto, però che la diffusione di una norma debba essere necessariamente abbandonata per eccessiva tolleranza, o vada lasciata al caso, o sia da affidare al predominio dei mezzi di comunicazione di massa, quando non delegata a custodi occulti e male assemblati, come il famigerato correttore grammaticale automatico di Word<sup>36</sup>.

Una lunga tradizione italiana ha elaborato regole largamente condivise, accordando piena fiducia agli scriventi colti, gli scriventi che "contavano". Non è necessario prescindere da questo principio. Esiste pur sempre un criterio legato al "prestigio", un criterio che molti di noi applicano nei casi dubbi, confrontandosi non solo con i suggerimenti delle grammatiche, ma anche con l'uso degli scrittori, magari attraverso le citazioni del "Battaglia" (che di per sé non è uno strumento normativo). La stessa Monica Berretta, la quale non può certo essere sospettata di acquiescenza di fronte alla letteratura, non nascondeva che il criterio del "prestigio", pur nel variare dei modelli, resta sempre attivo, e si collega all'infrenabile ricerca dell'unitarietà<sup>37</sup>. Quest'ultima è una forza sempre in gioco, come al tempo dei grammatici antichi dell'italiano, anche se sappiamo che l'uso, il nostro, così come quello degli scrittori antichi, non sarà mai rigorosamente

---

<sup>34</sup> Cfr. la *Presentazione* al volume scritta da Giovanni Nencioni, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 5-6, in cui peraltro la parola «norma» non compare mai, anche se si parla di «rispettare la nostra lingua».

<sup>35</sup> Cfr. Luciano Canepari, *DiPI. Dizionario di Pronuncia Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999.

<sup>36</sup> Cfr. Lorenzo Renzi, *Il controllo ortografico del computer come tutore della norma dell'italiano*, in Franco Lo Piparo e Giovanni Ruffino (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 2005, pp. 199-208. Il mio giudizio negativo riguarda comunque le scelte del correttore grammaticale, non di quello ortografico.

<sup>37</sup> Cfr. Monica Berretta, *Linguistica ed educazione linguistica*, cit., p. 26.

unitario e univoco. Si tratta di aspirare alla norma, più che di imbattersi nella norma rigida. Sulla definizione del corpus degli scrittori autorevoli si potrà eventualmente discutere (si veda, del resto, l'esemplificazione nella grammatica di Serianni-Castelvecchi, o nel GRADIT di De Mauro), purché si dimentichino per sempre le esagerazioni di don Milani, che nella lingua normata vedeva il marchio della "ditta", la classe dei padroni di cui era esponente il papà di "Pierino del dottore", genia identificata proprio attraverso l'osservanza delle regole grammaticali, e magari anche di comportamento, imperdonabili segni di appartenenza. Nessuno sottoscriverebbe ormai l'affermazione che le «lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito»<sup>38</sup>, e i «ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro». Anche questa è, indubbiamente, una raffigurazione icastica della "norma", e tuttavia la dinamica linguistica risulta più complessa, anche per le classi popolari, come ben notava Gramsci in una celebre pagina dei *Quaderni dal carcere*<sup>39</sup>.

Sicuramente il confine per la legittimità della norma non potrà mai essere misurato con il parametro della comprensibilità complessiva del messaggio, considerata come punto di rottura del canale comunicativo. Enorme sarebbe lo scadimento prodotto da tale opzione, che infatti nessun teorico ha mai sostenuto, ma che di fatto viene applicata in certe situazioni scolastiche, caratterizzate da estrema tolleranza o dalla incapacità di individuare il concetto di errore e di accettarne la sanzione. La comunicazione di concetti modesti passa nonostante eventuali condizioni precarie: l'atto comunicativo si avvale infatti di elementi ridondanti e ausiliari che riescono a trasmettere il messaggio anche in condizioni critiche, e il ricevente può integrare fino a un certo punto quanto è andato perso o quanto è carente. La norma dovrebbe servire appunto a garantire uno scambio in cui il ricevente ritrovi senza sforzo, e senza metterci troppo del suo, gli elementi utili alla comunicazione. E tuttavia non basta questa concezione puramente strumentale, perché anche la componente retorica vuole la sua parte, e la norma, per quanto labile o frutto di arbitrio, o meglio frutto di tradizione (che è cosa tutto sommato diversa), può essere segnale di eleganza formale, di appartenenza al livello colto, senza che ciò costituisca titolo di vergogna, come certe interpretazioni radicali e populiste volevano far credere. Si prenda il caso del costruito «sia.. sia», che oggi è ormai stabilmente «sia.. che» anche nell'italiano scritto di livello formale, in autori spesso stimati e validi. È ovvio che la norma sta cambiando. Risulta ormai assolutamente ignoto a molti il costruito regolare, pur tipico di tutta la tradizione italiana. Applicare ancora una vecchia norma, tuttavia, non è solo il frutto del libero arbitrio ammesso dal padre Bartoli; è anche segno di

---

<sup>38</sup> Cito le frasi di don Milani da Renzi e Cortelazzo, *La lingua italiana* cit., p. 46. Sul radicalismo di don Milani, cfr. anche le osservazioni di Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 247.

<sup>39</sup> Cfr. in particolare il discorso sui «focolai di irradiazione di innovazioni linguistiche» (*op. cit.*, p. 2345).

quell'espressività condizionata a cui faceva cenno Terracini: in questo caso una puntigliosa volontà di distinzione. Del resto la grammatica normativa non ha bisogno di troppe giustificazioni, proprio perché è (come diceva Gramsci) una scelta, e dunque un atto di politica culturale-nazionale<sup>40</sup>.

La norma, dunque, può essere usata per riattuare e riaffermare la propria personalità, come avevano detto Battaglia e Pernicone. Ubbidire o disubbidire ad essa diventa una forma di espressione, una scelta di campo. Certo, questa non è l'idea comunemente diffusa tra il largo pubblico. Ha scritto assai bene Serianni, basandosi anche sulla propria esperienza nella redazione de «La Crusca per voi»:

Molto frequente [*nel largo pubblico che si rivolge alla Crusca*] è un atteggiamento iper-razionalistico, fondato sull'idea che la lingua sia un monolite nel quale si possa sempre tracciare il confine giusto-sbagliato sul fondamento di un'astratta immagine della norma, sottratta alla variabilità degli usi concreti<sup>41</sup>.

Tipico di questo atteggiamento è l'odio per ogni forma di ridondanza, per cui, come ricorda Serianni, ci sono lettori che protestano contro «trascorrere le vostre vacanze» o contro «i *piccoli* furtarelli», e potrei aggiungere molti analoghi esempi, sulla base della mia esperienza ormai più che decennale nella rubrica *Parlare e scrivere* in «Famiglia cristiana». Basti ricordare la pretesa che siano errati *scender giù* e *salir su*. Questo è un eccesso di logicismo, incapacità a comprendere la funzione duttile della ripetizione, della ripresa, della conferma, che appartiene al campo della retorica, non della grammatica in senso stretto. Chi pone quesiti linguistici spesso manifesta «un'istintiva avversione al nuovo, visto come imbarbarimento e decadenza» (Id., p. 51), ma bisogna ricordare che spesso si tratta di anziani, i quali notano meglio le innovazioni che si vanno introducendo nella lingua. Fu un lettore di «Famiglia cristiana» a segnalare per primo alla mia attenzione la fortuna, ora travolgente, della formula di saluto *Buona giornata* al posto di *Buongiorno*. I più giovani, invece, scrivono meno alla rubrica linguistica di «Famiglia cristiana», da qualche anno a questa parte. In passato, le loro lettere traevano spesso lo spunto da un conflitto nato a scuola, nella correzione della prova di italiano. Rivolgendosi alla rivista, si cercava un aiuto, una conferma, un'alleanza contro l'insegnante. La rubrica serviva un po' come la consulenza dell'avvocato o quella del fiscalista. Via via, però, ho visto diminuire queste lettere, anche se ora ne arrivano da studenti universitari, i quali sembrano imbattersi per la prima volta nei problemi della scrittura. Conversando con Luca Serianni, mi è sembrato di capire che la mia esperienza non coincida in questo senso con la sua, maturata nella redazione de «La Crusca per voi» (periodico caratterizzato, del resto, da ben altra autorevolezza, nel campo specifico della lingua). Ciò significa che quanto sto per dire può essere sbagliato, e il dato può

---

<sup>40</sup> *Quaderni*, cit., p. 2344.

<sup>41</sup> *Prima lezione*, cit., p. 48.

trovare altre spiegazioni. Di fatto, però, mi sembra che il conflitto sulla norma, a scuola, sia oggi meno avvertito. Forse la norma è ormai largamente condivisa: avremmo dunque una stabilizzazione che rende più sereno l'uso della lingua scritta. Oppure (e la spiegazione sarebbe, in questo secondo caso, di segno molto diverso) una parte della scuola, avendo accolto in maniera superficiale le indicazioni di chi avanzava istanze sociali, e avendole contaminate con i ragionamenti scientifici della linguistica, ha cessato non tanto di correggere (credo che la correzione venga ancora proposta nella maggioranza dei casi), ma di sanzionare. Ciò ha sdrammatizzato il rapporto con la norma, ma l'ha anche vistosamente allentato, tanto che in occasioni formali (circolari di amministratori, avvisi pubblicitari, pagine Internet aziendali, talora nei giornali) riscontriamo infrazioni, ma non quelle prevedibili, dove la norma è debole o in fase di mutamento (ad esempio «i pneumatici», ormai accolto persino da una rivista settoriale autorevole, quale è «Quattroruote»), ma anche quelle dove la norma è certa, perché è cessato il senso di vergogna e inferiorità che un tempo si produceva quando si veniva colti in palese violazione della norma medesima. Si sono venuti così attenuando i meccanismi di autocorrezione che agiscono in ogni parlante, specialmente quando affronta quella “zona grigia” tra “giusto” e “sbagliato”, per usare la bella espressione di Serianni, in cui le incertezze aumentano con il decrescere del livello culturale (Id., p. 42). Ciò produce non tanto l’“errore”, che è conseguenza in fondo trascurabile, ma un atteggiamento di trascuratezza nei confronti della comunicazione, tanto che da ultimo si sono levate con insolita forza voci di censura proprio da coloro da cui forse non ci si sarebbe aspettato un lamento sulla perdita delle espressioni idiomatiche tradizionali o sull’oblio di cultismi abbastanza banali, come *imperito*, che un gruppo di giovani ha inteso come “in buona salute”<sup>42</sup>. Del resto un analogo sondaggio svolto empiricamente dal sottoscritto farebbe pensare che i giovani di oggi siano in difficoltà a intendere le parole ricorrenti in «Topolino» degli anni '70, termini come *tirchio* appellativo di Paperone, per intenderci. Ma qui si tratta di lessico. E tuttavia, quale sarà il sentimento della norma di questi nuovi parlanti, ai quali si chiede ora di conoscere perfettamente l'inglese se vogliono trovare lavoro, e palesemente, da parte di industriali e politici, si fa sentire che l'italiano è meno importante? Il rischio è trovarsi senza lingua, cioè senza il possesso perfetto di almeno una lingua, qualunque lingua, sia essa l'italiano o l'inglese, perché, senza una lingua di partenza posseduta alla perfezione, è ben difficile non solo apprendere, ma anche misurare il livello di possesso di una lingua seconda.

È nella scuola, dunque, che si gioca la partita per restituire prestigio all'italiano, ciò che significa anche dare peso alla norma, almeno nei casi in cui è

---

<sup>42</sup> Cfr. Raffaele Simone, *Il futuro del dimenticare*, in Gian Luigi Beccaria (a cura di), *Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, Milano, Garzanti, 2004, p. 155.



certa per gli utenti colti, ristabilendo un'equilibrata ma irrinunciabile sanzione, che non può essere barattata con il ricupero testuale o cotestuale o contestuale di elementari valori comunicativi. In fondo la scuola non è un'accademia che abbia come compito l'osservazione del cambiamento in atto nella lingua italiana, ma, come tutte le istituzioni educative, è prima di tutto il luogo in cui si trasmette la tradizione e ci si confronta con essa. Questo compito è squisitamente suo, e nessuno potrà surrogare la scuola in tale esercizio. Serena legittimazione della norma, dunque, ammessa in una visione progressista? E perché no? Gramsci scriveva che la grammatica normativa «opera spontaneamente in ogni società data, in quanto questa tende a unificarsi sia come territorio, sia come cultura, cioè in quanto vi esiste un ceto dirigente la cui funzione sia riconosciuta e seguita».<sup>43</sup>

---

<sup>43</sup> *Quaderni dal carcere*, cit., p. 2343. Il rapporto “politico” tra grammatica e classe dirigente secondo Gramsci è stato esaminato a fondo da Franco Lo Piparo, *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, cit.